

Raffaello Barbiera \*, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886)*, Milano 1895

[...] Abbeverato alle larghe fiumane del pensiero civile del Romagnosi (“L'ombra che pensava,, della *Terra de' morti* del Giusti); dotato d'una fulminea facoltà d'assimilazione, e d'una potenza rara nello scoprire nuovi rapporti nelle cose; pronto ad abbracciare tutto lo scibile e a trattarlo spesso con originalità di vedute e rapidità di penna; ingegno scientifico e nello stesso tempo poetico per eccellenza nel vestire le materie più aride d'un'attraenza aristocratica e popolare insieme, aristocratica nello sfolgorio delle forme elette, popolare nella chiarezza; Carlo Cattaneo nella società letteraria di casa Maffei prima del '48 emerge; e non solo è piacente per il bell'aspetto giovanile, ritratto dalla fine matita di un'amica, Ernesta Bisi, ma anche per il brio, per il sentimento elevato che fa tralucere nella conversazione. Più tardi, le battaglie civili, le lotte politiche e i dolori domestici velano quel buon umore, tagliano le ali alle sue barzellette meneghine, ma egli rimane una delle più complesse, più oneste e più elevate intelligenze italiane.

“La patria è come la madre di cui un uomo non deve parlare come d'un'altra donna”.

Questo pensiero egli scrive sull'album di Clara Maffei; e questo è il pensiero, il culto, che spesso ritorna nel *Politecnico*, fondato e diretto da lui sin dal 1837, data memoranda nella storia della cultura italiana e del giornalismo europeo; poiché il *Politecnico*, mercè sua, acquistò veramente nominanza europea, come il *Caffè dei Verri*, come l'*Antologia* del Vieusseux. Anima poetica, ammira la poesia, ma non scrive versi in tutta la sua vita; solo molto tardi, egli compone due quartine non già per Tizio o per Gajo, come nelle sue opere complete è detto, bensì all'indirizzo d'una sua giovanissima amica, Noemi Pezzi, che gli mandava parecchie poesie di vari autori, e ch'egli, musicista nato come il Mazzini, si diletta a musicare improvvisando, senza pubblicarne ben inteso una nota; ma soltanto per proprio sfogo momentaneo, e unico lusso della sua vita laboriosa e travagliata.

Prima del '48, Carlo Cattaneo interveniva nel salotto, con più frequenza, forse, di Luciano Manara e di quell'Enrico Cernuschi, il quale vi entrava nel suo singolare costume alla Robespierre: calzoni che lasciavano vedere calze grigie di lana, giubba donde uscivano impertinenti i larghi risvolti bianchi del panciotto, scarpe colle fibbie, cappello di feltro dal pelo un pò arruffato.

Carlo Cattaneo si trovava in buona compagnia in quel convegno, nel quale l'ingegno qualunque fosse, otteneva senza esitanze la maggior considerazione, fosse l'ingegno d'un patrizio o d'un cittadino nato di popolo.

In questa elevata distinzione, consisteva il carattere principale e la maggior forza del salotto Maffei: e la contessa Clara che la determinava col suo omaggio all'ingegno, mostravasi degna dei nuovi tempi. [...]

\*\*\*

Tullo Massarani, *Illustri e cari estinti*, Firenze 1907, pp. 59-68

### **Carlo Cattaneo**

(nato a Milano nel 1801, morto a Castagnola presso Lugano il 5 febbrajo 1809).

*Pagine inserite nel numero unico “A Carlo Cattaneo”, pubblicato nel 1901 a Milano, in onore di lui.*

D'un uomo sortito dal proprio genio alla meditazione ed agli studii, poi trascinato dalla forza delle cose a commescersi nelle vicende pubbliche del proprio paese, questo suole accadere, che la sua vita d'azione attiri a sé gli occhi e quasi usurpi gli animi del maggior numero, così da occultar loro o per lo meno da offuscare quella parte della sua esistenza che più meriterebbe d'essere considerata, e che fu soprattutto vita di pensiero. D'onde, alla stregua delle opinioni e delle passioni, il plauso ardente degli uni, la censura implacabile degli altri; laddove gli animi di tutti, se togliessero a ripensare l'opera mentale di lui, dovrebbero necessariamente incontrarsi in un senso per tutti ugualmente profondo d'ammirazione e di riconoscenza.

\* Dalla Treccani. Raffaello **Barbièra**. Letterato e giornalista italiano (Venezia 1851 - Milano 1934), redattore del *Corriere della Sera* (1876-82) e dell'*Illustrazione Italiana* (1882-1917). Scrittore garbato e piacevole, deve soprattutto la sua fama a raccolte di aneddoti e curiosità storiche, specie sul Risorgimento: *Il salotto della contessa Maffei* (1895); *La principessa Belgioioso* (1902); *I fratelli Bandiera* (1912); *C. Porta e la sua Milano* (1921); ecc.

In sì fatti casi, il giudizio imparziale suole dai più peritosi riservarsi alla posterità; la quale, tolta fuori da quelle angustie e anfrattuosità del cammino che limitano ai contemporanei la vista e precludono gli ampi orizzonti, pare che sia per salire, a dir così, in vetta alla storia; e di là possa più liberamente spaziare lo sguardo su quella vasta e pacifica stesa del mondo morale, che, per i destini dell'umanità, rileva assai più che non l'ordine o il disordine in cui si seguano (non senza avervi gran parte il caso) gli avvenimenti quotidiani.

Nondimeno, e per quanto immaturo il tempo possa essere, inadeguato lo spazio, ed inferiore lo scrittore al tema, spero che il mio vivere fuor dal conflitto delle parti politiche, l'età provetta e - siamo lecito dire anche questo - l'essere stato onorato da Carlo Cattaneo d'una immeritata e tuttavia quasi paterna benevolenza, mi otterranno venia se, invitato a partecipare all'omaggio che Milano meritamente rende alla sua memoria, m'ingegnerò di tratteggiare quella più sommaria epitome che io possa de' suoi contributi, non alla storia contemporanea, ma alla universale e imperitura tradizione del pensiero.

Vi sono genti nati a raccogliersi sopra un solo obbiettivo, o artistico o letterario o scientifico, fatti per addirsi ad un'opera singolare ed univoca, la quale poi si levi solitaria e grandiosa agli occhi del mondo; e vi sono genii dei quali la universale comprensività o essenziale ed incoercibile carattere; i quali non possono vivere estranei ad alcuna funzione dell'umano intelletto, e per i quali il Buono, il Vero ed il Bello hanno tutti insieme attrattive così irresistibili, da non saperli nell'ufficio proprio di pensatori e di dispensatori d'idee. L'uno dall'altro dissociare e divellere; anzi da sentirsi chiamati a moltiplicarne, per dir così la potenza luminosa, facendone mutuamente riflettere i focolari l'uno sull'altro, e per ripercussione dall'uno all'altro insieme fondendone i raggi. Il genio del Cattaneo fu di quest' ultima specie. Riunendo in sé, come è stato proprio sempre dei maggiori ingegni italiani, penetrazione di scienziato e intuito d'artista, idoneità a tutte le applicazioni pratiche e insieme a tutte le speculazioni astratte, coscienza di tutte le necessità materiali che è forza soddisfare nei volghi, e di tutti altresì gli intenti morali a cui è mestieri indirizzare la vita dei popoli, non è meraviglia se in lui andarono di pari l'economista e lo storico, lo studioso di lingue e di lettere, e, quando se n'offrisse il destro, anche il critico d'arte.

Della storia egli vide le necessarie attinenze colle condizioni naturali delle regioni e delle stirpi; ma questa è particolare sua lode che non volle mai assoggettato l'arbitrio umano alla cieca fatalità, anzi proclamò prevalere a tutto e contro tutti, la forza della volontà e la costanza della educazione. Con quell'equanime criterio che è superiore alle idolatrie gentilizie, egli sentì che nessun popolo pervenne di per sé solo ad un alto grado di civiltà; intese la virtù propagatrice delle colonie, l'innesto fecondo delle migrazioni, né dimenticò altrimenti le attitudini e le inclinazioni originarie delle razze; ma queste, con civilissimo concetto, giudicò perfettibili tutte.

Le cause che perdettero i regni dimostrò essere state quasi sempre travimenti dell'intelligenza; la quale, come il maestro suo Romagnosi, affermò essere regina del mondo. In Italia soprattutto, gli piacque di seguire, attraverso le vicende dei secoli, quel principio della parità civile, che Roma legislatrice aveva instaurato nell'Imperio, che la feudalità arrestò con l'individualismo barbarico, e che il popolo italiano fece rivivere, non più nella immane compagine dello Stato, ma dentro al breve ambito della città, diventata elemento essenziale delle sue storie. Quello poi che pochi fecero, e nessuno con la efficacia sua, fu sempre sollecito il Cattaneo di afferrare in mezzo alle vicende politiche di un popolo la sua vita intellettuale ed economica, così da restituire muscoli e sangue a quell'organismo sociale, che suole dai più ridursi a mera larva nelle storie auliche; e di vera storia civile nella più alta e compiuta significazione della parola, lasciò un esemplare insuperabile in quella sua Introduzione alle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, in cui dovrebbero specchiarsi tutti gli studiosi che non si appaghino di rinvergere un vano simulacro del passato sotto alla polvere funerea degli archivii, ma vero e vivo il vogliano suscitare dalle viscere stesse delle sepolte generazioni.

Vero è che somiglianti reintegrazioni il Cattaneo solo poteva imprendere con sicurezza, imperocché in lui nessun problema di economia pubblica, di legislazione, di dialettologia, di critica letteraria ed artistica, o, com'egli soleva dire, d'arti sociali, riusciva straniero. Applicando anche alle dottrine linguistiche un metodo rigidamente scientifico, egli seguì nel suo diffondersi attraverso le originarie

e rudi tribù autoctone dell'Europa quel nucleo di genti più colte, le quali, poscia che ebbero fondati i vasti Imperii dell'Asia centrale, si vennero commettendo alle fortune del mare, e, dove cercando un asilo, dove un mercato, dove una conquista, lasciarono dappertutto tracce di sé incancellabili nella umana favella. Spiegò così la parentela fra le lingue dell'Occidente e quelle dell'Oriente, vie più diffuse le ultime e penetrate più addentro, dove aprivano loro più facile varco la prossimità al mare, una copia maggiore di prodotti, ed una più elevata coltura. Se non che, di riscontro aiutandosi col magistero delle lingue a rifare la storia delle genti, non si lasciò sfuggire un altro notevole fenomeno: quello cioè per cui, in mezzo alle rovine delle grandi agglomerazioni costituite dalla forza delle armi, si videro erompere sovente le autonomie popolari, e con esse elevarsi a dignità di lingua colta i dialetti volgari. Comprese pertanto come in questi voglia essere cercata l'unica memoria superstite degli strati inferiori della prisca Europa, tanto meno trascurabili quanto più schiettamente ritraggono la fisionomia primigenia delle razze e gl'influssi diretti della natura. Rifattosi così sull'orme delle nostre legioni romane nelle provincie orientali dell'Impero, spiegò l'affinità di lingua e di costume che ci lega alle genti valache; le quali, in mezzo al divallare di altre razze e massime al soverchiare delle slave, conservarono fino ai nostri giorni la memoria ed il culto del nome latino. Non proponendo alla solerzia degli studiosi quei grandi problemi linguistici che si connettono alla tradizione longeva del vivere civile, fu egli meno reciso e meno tenace nel proscrivere quelle misere disputazioni in cui da governi dispotici s'era venuta espressamente infemminando una generazione di grammatici e di parolaj; e predicò doversi la lingua italiana attingere, secondo il concetto di Dante, a quella miglior parte della viva favella che da tutte le sue regioni insieme confluisce e consuona, non rinchiudere e quasi imprigionare dentro all'incompiuto glossario di una sola città.

Aperto a tutti gl'insegnamenti della vita operativa e meccanica, egli intese che a questa era mestieri porgere alimento, da questa cavare quelle testimonianze di noi medesimi, che ci rifacessero vivi nella memoria dell'Europa. Intese come tutte le nazioni moderne impernassero la loro potenza al lavoro; ed al lavoro avessero per primi attinta la propria quei grandi Comuni italici, dei quali noi siamo eredi e continuatori. Mostrò come dall'industria umana più che dai doni della natura fosse uscita la prosperità agricola, anzi fosse stato innovato e creato il suolo medesimo di questa Lombardia, tutto fattura e dono di una sapiente condotta d'acque; o come l'agricoltura non possa fiorire senza l'afflusso dei capitali, e senza una diretta solidarietà colle industrie manifattrici e col commercio, soli idonei a diffondere i prodotti naturali e a moltiplicarne il valore.

Di qui trasse argomento a propugnarne libero lo scambio, ed a combattere quella dottrina di mendace protezione, che già principiava col Lisi ad annunziarsi, e sotto pretesto di tutela del lavoro nazionale era per fomentare artificiosamente il beneficio di pochi in danno della universalità dei consumatori. Nella istoria poi incivilissima del privilegio, fece toccare con mano come esso ritorcasi in danno di coloro medesimi in cui prò è costituito, e nessun terreno poteva eleggere più adatto a dimostrarlo che non fosse quello delle interdizioni israelitiche. Le combattè, non con ragioni di sentimento, ma con la evidenza dei danni materiali che arrecarono alla universa economia degli Stati, respingendo il capitale dalla possidenza, condannando questa a languire per difetto di anticipazioni, quello a rigurgitare e a condensarsi in mano appunto a coloro cui si negava d'investirlo nella terra; la quale, se è fomite di soddisfazioni morali e educatrice a civili virtù, anche è certo fra tutti i modi d'investimento il meno largo di materiali profitti. Così, a distanza di oltre cinquant'anni, un Italiano rivendicava la uguaglianza civile e politica di tutte le confessioni religiose nello Stato; una verità incontrovertibile per ogni mente assennata, ma pur nimicata così fieramente da astii ereditarii, che oggi ancora, a vituperio di questa infelice fine di secolo, la si vede revocata in forse presso quelle nazioni medesime ov'ebbe la culla.

Della legislazione affrontò quello che pareva a' suoi giorni il più instante problema, e doveva essere il primo e più ovvio ad offrirsi, nella patria del Beccaria: la riforma penale. Considerati i fomiti di depravazione cui certamente porge ansa la promiscuità dei colpevoli, parteggiò contro la deportazione e per quel sistema del carcere cellulare, che aveva allora in favor suo tutti i filantropi dei due mondi; testimonio questo, come nessuno spirito, per quanto eletto, possa sottrarsi intieramente all'influsso dei tempi: che, per verità, se v'era ingegno il quale dovesse riluttare a

mettere speranze di redenzione nell'isolamento dell'essere umano, questi era il Cattaneo, che tanto vigorosamente avversò quella dottrina da medioevo, la quale aveva fatto del monachismo un ideale di perfezione; il Cattaneo, che, alla pari col Romagnosi, tanto profondamente sentì essere l'uomo destinato alla socievolezza, e in questa soltanto poter rinvenire gli strumenti del suo progresso morale e civile; il Cattaneo infine, che rifiutò di fare oggetto della filosofia la ricerca ontologica e la stessa indagine sulla origine delle idee ormeggiata nell'individuo, e pose invece la mira a quella che egli sapientemente chiamò "psicologia delle menti associate".

Che anzi, la educazione mutua, il mutuo influsso e il concorde progresso delle genti nelle vie di un incivilimento comune, si può dire che sia stato l'idea dominante e quasi il principio informatore di tutta l'opera mentale del Cattaneo; e come apparisce averla governata nelle gravi dottrine della storia, dell'economia e della linguistica, così anche si vede avere arriso alle sue peregrinazioni nel campo delle lettere e delle arti. Egli raccomandò bensì agli edili del suo paese la conservazione dei monumenti patrii come vivente linguaggio della storia e agli architetti del suo tempo lo stile del rinascimento italiano, come quello che alla virile eleganza della antichità greco-romana congiunge la flessibilità richiesta dalle costumanze moderne; ma ai giovani artisti predicò soprattutto che uscissero dalle angustie della scuola per erudirsi negli stili di tutti i tempi e di tutte le genti, nella serie dei quali soltanto si possono abbracciare le evoluzioni successive e molteplici del genio umano. Similmente nella critica letteraria egli spaziò con ala sicura in tutte le sfere che la umana fantasia ha popolate di favole geniali, dal Kalevala dei Finni alle Lusiadi del Camoens e all'Evangelina del Longfellow, e ne librò con sicuro polso i capolavori delle più diverse maniere, dal Filippo dell'Alfieri al Don Carlos dello Schiller, alieno così dal feticismo dei lari domestici come dalla cieca adorazione degli idoli stranieri; e un mirabile esempio di continuità e di vigore fornì nello stile suo proprio, ricusando i vietati artifizii e i leziosi ornamenti della retorica, ma animando il sobrio linguaggio della ragione col colorito delle immagini, col calore dell'affetto, e con quei molteplici riflessi dell'universale sapere, che gli conferirono veramente lo splendore del vero. Tanta fu in lui la potenza della volgarizzazione aiutata dalla perspicuità della forma, che egli riuscì a far vivere e a rendere accetti anche quegli argomenti i quali, secondo egli disse, non hanno viscere; e persino in quella scabra mercé di locomotive e gazometri e ponti obliqui che occupò tanta parte del suo *Politecnico*, seppe infondere un soffio di vita. Nelle sue *Varietà scientifiche*, come lasciò scritto un altro gagliardo ingegno del suo tempo, tutte le migliori ispirazioni della civiltà abbellirono e domesticarono le più aride dottrine e più disamorate; e come egli fu il massimo educatore dei giovani del suo tempo, così tale sarà degli a venire, se a lui dimandino, non già incentivo a spiriti partigiani, ma iniziazione sicura e forte a quegli studii che sono la salute, il presidio ed il decoro dei popoli civili.

\*\*\*

Antonio Monti, *Dagli albori del Risorgimento all'Impero*, Brescia 1938

[...]

### **Il federalismo repubblicano.**

Intanto anche il federalismo repubblicano, che aveva in Carlo Cattaneo e in Giuseppe Ferrari i suoi capi teorici, non mancava di agitare esso pure l'opinione pubblica (il Cattaneo a Milano, il Ferrari da Parigi dov'era esule dal 1838), in favore di una sistemazione politica dell'Italia per via di altrettante repubbliche quanti erano gli Stati, uniti col vincolo federalistico, Dieta, ecc. Quello che di più caratteristico e di più sbagliato c'era nel pensiero del Cattaneo era la convinzione, in lui sincera, che il Governo austriaco, a saperlo prendere, avrebbe potuto esser mantenuto nel Lombardo-Veneto, purché si inducesse a concessioni e a riforme. Era un'idea del tutto teorica, quasi letteraria, politicamente sbagliata, ripeto, perché prescindeva dalla forza e dagli imperativi della coscienza nazionale, come fu poi dimostrato dalla Rivoluzione delle Cinque Giornate e dalle rivolte contro l'Austria in tutte le città del Lombardo-Veneto. Il Ferrari dal canto suo coi suoi brillanti, fosforescenti ma insidiosi articoli, editi nella *Revue des Deux Mondes* fra il 1840 e il 1847, portava nella discussione criteri dominati dalla storia francese, dalla situazione politica francese, dalla Francia scettica e falsamente borghese che era per lui tutto, la stella polare indispensabile all'Italia. Ma non concludeva già per una sistemazione politica d'Italia analoga a quella della

Francia. Concludeva anzi per il contrario, perché sosteneva che mentre la Francia era naturalmente uno Stato unitario e concentrico rispetto alla capitale, l'Italia era invece, per la sua natura geografica, uno Stato anti-unitario; i dialetti, l'indole degli abitanti, le tradizioni ecc. erano tutte cause di differenziazione dei popoli italiani, e poi la lunghezza della Penisola essendo sproporzionata rispetto alla sua larghezza, non vi poteva essere una capitale che, essendo nel mezzo dello Stato, potesse assolvere la sua funzione unitaria. Di qui la necessità della federazione. Ma una federazione repubblicana, e non monarchica.

Come si vede, anche il Ferrari pagava, come il Durando, il suo tributo all'artificiosità, perché pretendeva sistemare le cose così, a tavolino, prescindendo dalla realtà che già era in marcia, soprattutto dalla *forza-Stato* rappresentata dalla Monarchia Sabauda e da Carlo Alberto che senza troppo parlare, ma agendo con fermezza lungimirante, preparava le armi e le condizioni politiche per essere, al momento opportuno, *la spada d'Italia* e per attuare i postulati fondamentali, secolari anzi, della espansione piemontese. Questa era la realtà. Ma non si creda che la teoria federalistica di Giuseppe Ferrari fosse tutta da ripudiare in blocco: anch'essa conteneva un'idea vitale, una grande idea che noi oggi molto apprezziamo, cioè che l'Italia non era tributaria della Rivoluzione Francese per le idee e per i principi donde moveva il Risorgimento italiano. Questa sola idea basta ad oscurare tutte le stranezze e tutti i paradossi del pensiero ferrariano, tanto più se noi la mettiamo in relazione col risultato della moderna critica storica che ha rivendicato in pieno il riformismo italiano del Settecento, interrotto e non fomentato dalla Rivoluzione francese. E' chiaro? [...]